



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 148 - Euro 0,50

Giovedì 4 Agosto 2022

Dopo l'inganno liberal-socialista costruiamo il fronte liberale, liberista e libertario

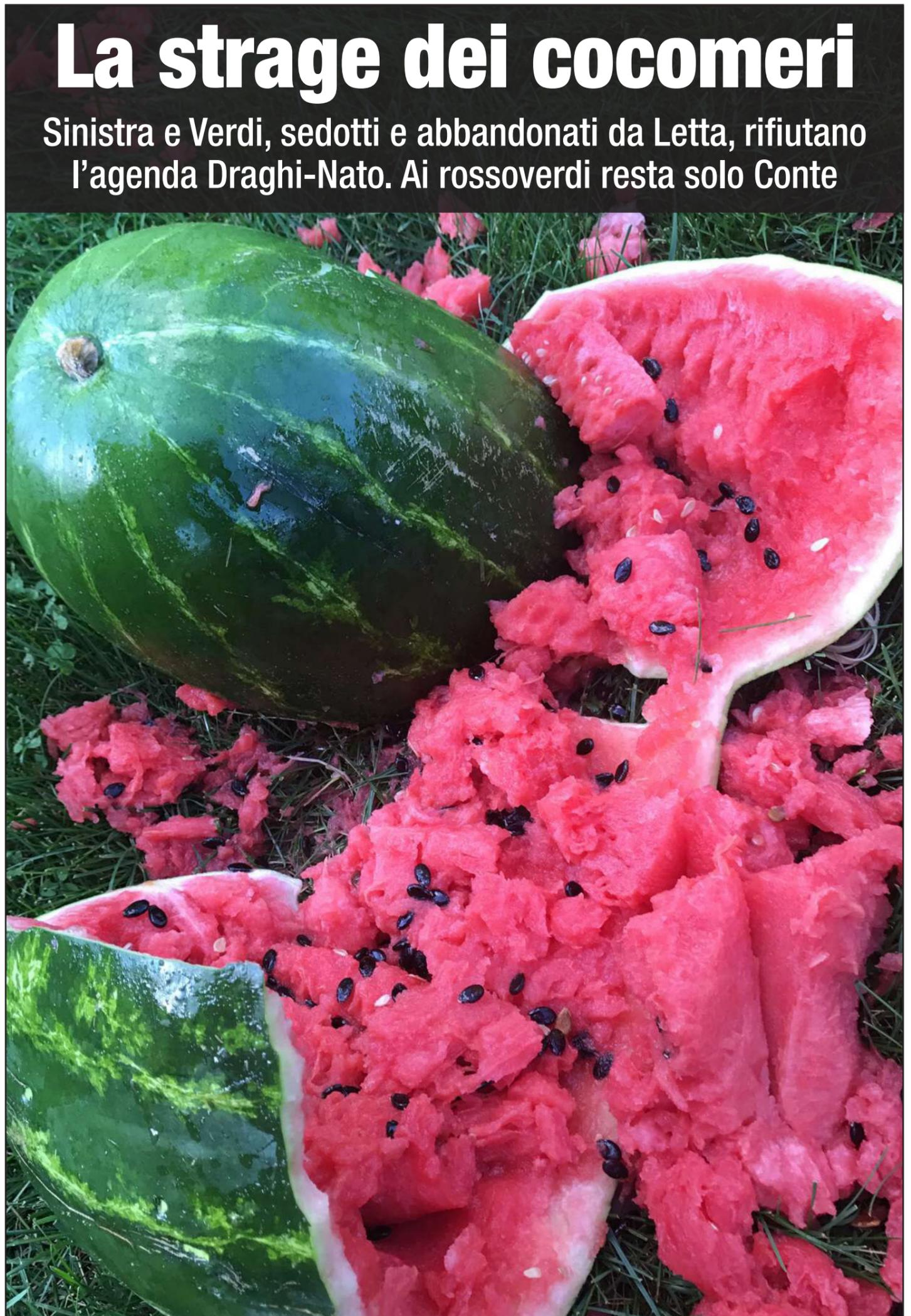
di **ANDREA BERNAUDO** (*)

Molti amici in questi giorni ci stanno sollecitando, chiedendo cosa faremo noi Liberisti Italiani in vista delle imminenti elezioni politiche. La mannaia odiosa della raccolta delle firme ci sbarrava qualsiasi possibilità di azione diretta, noi non abbiamo la manina in Parlamento che fa passare l'emendamento "ad personam" per essere esentati, come Carlo Calenda, Emma Bonino, Maurizio Lupi, Giovanni Toti. E quindi non potremo concorrere, come tanti altri movimenti spontanei di cittadini. Allora ci chiedono: chi appoggerete? Farete un endorsement? Insomma, almeno un'indicazione?

Salvo miracoli che al momento non scorgiamo, vedremo a settembre di buttare giù 3/4 punti, nostri cavalli di battaglia, soprattutto su fisco ed economia, sui quali verificheremo eventuali divisioni. Unica ragione, questa, per cui potremmo spendere forse una nostra indicazione. Ma non è ciò che mi appassiona in tale congiuntura. Quello che invece mi e ci preme davvero, è la costruzione di un fronte liberale, liberista e libertario in Italia, che sia argine a qualsiasi altro intervento liberticida sulle nostre vite, sui nostri corpi, sulle nostre libertà economiche, sulla nostra creatività imprenditoriale, sulla nostra proprietà privata. Un'organizzazione politica tra tutti quelli che ci stanno da presentare alle prossime elezioni politiche. Questo ci entusiasma!

L'accordo di coalizione tra Calenda & company e il Partito Democratico spero abbia aperto gli occhi, definitivamente, a tutta la nostra area di riferimento. Mi riferisco a chi vuole cambiare questo Paese sul serio e non certo a chi è in cerca di un posto di lavoro pubblico, di uno scranno, di un seggiolino o di un incarico di sottogoverno o sottobosco politico. L'inganno di Azione finisce qui. Del resto, già la corrente politica di riferimento, il "liberal-socialismo", ha in sé i germi dell'imbroglio. È una cultura politica che noi abbiamo sempre considerato la più pericolosa per la nostra area, perché apparentemente la più vicina, ma invece capace di portare i liberali a sinistra, in braccio al partito più statalista che abbiamo in Italia: il Pd, il partito del sistema di potere italiano, del capitalismo di relazione dell'economia di Stato contro l'economia reale.

Lo abbiamo detto e ridetto: a Roma, a mani nude, abbiamo sfidato Calenda con i suoi carri armati, mentre scorrazzava in mondovisione a reti unificate. Avevamo ragione noi. Ma la ragione, che spesso si dà ai fessi, non ci basta più. Ora dobbiamo costruire per davvero la nostra casa. E lo vogliamo fare con tutti i movimenti politici della nostra area, alla pari, buttando giù 10 punti che uniscano e facciano squadra. Dobbiamo prepararci alle prossime elezioni politiche, queste ormai sono appannaggio degli oligarchi e dei furbetti del quartierino, gli esentati, gli imbucati di lusso. Si può partire subito nei



prossimi mesi con un ricorso alla Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo) sulla negazione della libertà politica in Italia costituita dal rito bizantino della raccolta manuale di decine, centinaia di migliaia di firme autenticate dal pubblico ufficiale in presenza. Un tema di libertà che può unire tanti movimenti. Poi si può continuare con l'approvazio-

ne di questa piattaforma programmatica seria e intransigente, liberale, liberista e libertaria.

In Italia, occorre prendere atto che la nostra area non esiste come soggetto politico organizzato, né tantomeno è rappresentata. Per chi è stanco di fare il fiore all'occhiello di partiti statalisti diversamente socialisti, per chi vuole

fare politica in modo solare, senza cercare un tornaconto: non resta, quindi, che rimbocarsi le maniche e costruire con umiltà la vera alternativa al sistema statalista che comprende tutti gli attuali attori sulla scena. Su questo progetto noi ci siamo da subito.

(*) *Presidente di Liberisti Italiani*

Assolo renziano

di STEFANO CECE

Lo scamicciato leader della rottamazione, l'ex enfant prodige della politica toscana, l'ultimo boiscout che criticava sui temini Amintore Fanfani, l'uomo dello "stai sereno" e delle crisi di Governo (Giuseppe Conte a casa, remember? Un atto politico rivendicato con orgoglio dal nostro), adesso rischia seriamente la retrocessione sullo scacchiere della politica. Dal reame del premiato alle stalle dei cavalli.

Matteo Renzi, che oggi si definisce "libero e coraggioso", è isolato tra veti incrociati e presunte alleanze. Correrà da solo insieme alla diligenza di Italia Viva verso un sole che ha la forma del 3 per cento; lontano, forse non lontanissimo. Al momento sulla carrozza renziana non sono previste tappe intermedie e passeggeri che si uniranno a quello che si preannuncia un tortuoso viaggio fitto di buche, trappole, assalti più o meno presunti. Il polo centrale e riformista che nelle idee di Renzi poteva arrivare al 10 per cento, ha ricevuto il marameo di Carlo Calenda anche se Bottini gli ha teso una mano.

Comunque, l'ex segretario dem non pare perdersi d'animo, ostenta ottimismo e rivendica la coerenza sua e di Iv anche nell'appoggio a Mario Draghi, nel mezzo una serie di critiche al leader di Azione e al suo fresco accordo elettorale con Enrico Letta. San Matteo da Rignano porta con orgoglio il santino di Supermario e l'agenda rossa nello zaino della campagna elettorale.

La solitudine di Matteo Renzi è un campo largo, un video ripreso dal drone con lui al centro. In questo piano sequenza non si scorgono che i centri concentrici. Un assolo che avrà risvolti premianti?

Nancy Pelosi a Taiwan: era ora

di RICCARDO SCARPA

Qualche volta devi riconoscere che fa la cosa giusta anche chi disistimi e ti sta fieramente antipatico. Nancy Pelosi è, in genere, persona odiosa, faziosa. Praticamente il giorno dopo in cui Donald Trump venne eletto presidente degli Stati Uniti d'America, nel 2017, prima ancora che giurasse, Nancy Pelosi chiese d'aprire una procedura d'impeachment. Ebbe, Donald Trump, la gravissima colpa d'aver infranto i sogni di gloria della classe dirigente democratica, legata agli interessi rappresentati da Hillary Clinton.

Eppure, con questo volo a Taiwan, nella qualità di presidente della Camera dei deputati del Congresso statunitense, ha risarcito la legittima Repubblica di Cina da anni di ingiustificate umiliazioni internazionali. Con le forme di una Repubblica presidenziale, nacque con la destituzione dell'ultimo Imperatore, nel 1912. In seguito alle vicende della Cina continentale, tuttavia, finite con la presa del potere su di essa del Partito Comunista, ha visto il suo territorio ridursi all'isola di Taiwan, nel 1949. Nel 1971 perse il suo seggio alle Nazioni Unite, assegnato alla Cina comunista. Questo fu un vero tradimento del mondo libero. Allora, nell'organizzazione sedevano due Germanie. Così potevano benissimo sedere due Cine. Invece si è giunti a una situazione, adesso, in cui la Repubblica di Cina non è riconosciuta né dagli Stati del Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, né dagli Stati membri dell'Unione europea. La

riconoscono solo tredici altri Stati e la Santa Sede.

Gli Stati Uniti d'America si sono lavati coscienza, dal 1979, con il Taiwan Relations Act, in forza del quale mettono a disposizione di quel Governo articoli e servizi per la difesa. Tutti gli Stati, tra cui l'Italia, siccome gli affari sono affari, accettano, però, rappresentanti commerciali della Repubblica di Cina. Insomma, trattano questo Stato da figlio della serva. Eppure, Francesco Ruffini, già nel 1926, nel suo storico Diritti di Libertà, citava la Costituzione della Repubblica di Cina come all'avanguardia nella configurazione d'essi in materia sociale. Dopo un periodo d'accentramento del potere (per difendersi in questa situazione) nelle mani del Partito Nazionalista, nel nuovo secolo si è andata aprendo a una nuova fase di grande sviluppo liberale e democratico. Di contro, i comunisti cinesi, che occupano il Continente, vanno su tutte le furie. Dicono che c'è una sola Cina, quella in mano loro. E anche in questi frangenti hanno dato vita a manovre militari intimidatorie.

Si vocifera avessero anche pensato a far levare in volo aerei da caccia, per dirottare quello civile che recava a bordo Nancy Pelosi. Poi, forse, hanno rinunciato per il rischio di doversela tenere. Comunque, c'è da chiedersi: perché un Partito Comunista, che controlla una porzione d'Asia così estesa, non tollera la vita libera di una Repubblica di Cina su un'isola di circa trentaseimila chilometri quadrati, con una popolazione di circa ventitré milioni e mezzo di abitanti, contro una popolazione continentale di circa un miliardo e mezzo di soggetti, su una superficie di quasi novemila e seicento chilometri quadrati? Perché, con la sua sola esistenza, dimostra quanto dei cinesi possano darsi una democrazia liberale, e non siano costretti, dalla loro forma mentis, a vivere per forza sotto il Leviatano totalitario.

Per questo tutto il mondo libero deve schierarsi a difesa della Repubblica di Cina in Taiwan, riconoscerla di nuovo. E aspettare che la grande muraglia tirannica faccia, prima o poi, la fine del muro di Berlino. Anche le cosiddette democrazie popolari dell'Europa centro-orientale - e l'Unione Sovietica - si sono sciolte come un gelato al sole, in questa stagione. Un esempio vivente di Libertà è pericolosissimo. "Il liberalismo è un'idea pernicioso" recita il Libretto rosso di Mao.

La sovranità impopolare

di RAFFAELLO SAVARESE

Non abbiamo atteso lo sdoganamento del New York Times per disertare il coro delle prefiche che stigmatizzavano la restituzione della parola agli elettori e la dipartita dal Palazzo del "migliore dei capi di Governo". L'avversione per le elezioni aveva, in questi lunghi mesi, unito quelli a cui piacciono più le élite degli eletti a quegli altri a cui piacciono più le piazze delle urne, insieme agli scappati di casa che identificavano la stabilità del Paese con l'autoconservazione della poltrona. Neppure al Presidente degli italiani (più di alcuni che di altri, ci è parso spesso) garbano molto le votazioni: recarsi ai Referendum - egli diceva - è un diritto, non un dovere. Quasi un viatico all'astensione. E infatti il servizio pubblico televisivo e i media addomesticati raccolsero l'invito alla sordina. Un oscuramento o poco meno: molti non sapevano neppure che si votasse.

La riluttanza del Presidente a sciogliere le Camere aveva indotto forze,

che più male assortite non potevano essere, a convivere in una precaria e indotta coabitazione. E il risultato è stato disastroso sotto molti punti di vista, in primis, snaturando i tratti distintivi dei partiti interessati. Talvolta, demotivando e allontanando i rispettivi elettori, disorientati dagli indirizzi che la coabitazione obbligata comportava. Oggi si sa che si tornerà alle urne, perché il Governo Draghi si reggeva su un artificiale equilibrio parlamentare che non rispecchiava, ormai da tempo, il sentire del Paese. Ma questo difficile approdo al più democratico esercizio della sovranità popolare è stato dipinto nei media, e nei circoli di potere, come un atto di scellerata irresponsabilità nel guado delle grandi emergenze: via con il cahier de doléance apocalittico di peste, guerra, cambiamenti climatici, siccità, economic recovery, carestia di grano e di gas. Ci mancano solo le cavallette.

In questa legislatura son stati utilizzati, come non mai, terrore e insicurezza come strumenti per far digerire alla cittadinanza qualsiasi imposizione liberticida, in nome di questa o quella emergenza che, da straordinaria e contingibile, è diventata ordinaria routine per sospendere i diritti di ciascuno e i normali processi democratici di tutti. Solo da noi è così; raramente accade altrove. Siamo l'unico Paese dove si inseguivano con i droni, sulle spiagge deserte, i runner renitenti al lockdown. O si obbligavano al vaccino, sulla base delle false promesse dell'immunità di gregge, anche adolescenti che non correvano alcun rischio dal contagio. Non sia mai esporre la popolazione al "pericolo" di recarsi, anticipatamente, alle urne, ricettacolo di virus (e di potenziali esiti sgraditi alle sinistre). Siamo ancora tra gli ultimi Paesi europei a mantenere insensati obblighi di quarantena - così per non perdere l'abitudine alle costrizioni - contro la pestilenza che sta diventando, ormai, letale come un'influenza stagionale.

Eppure, la pandemia o tutte le altre calamità e piaghe sopra elencate non hanno impedito, fino a oggi, a tanti Stati europei ed extraeuropei di indire le elezioni, in taluni casi ripetendole anche a stretto giro. Nel suo discorso in Parlamento, il 20 luglio scorso, Mario Draghi evocava la mobilitazione di cittadini, associazioni, territori a favore della prosecuzione del Governo. È mancato qualcuno che gli facesse notare perché i cittadini si debbano esprimere in queste sedi "extra-istituzionali", quando hanno opportunità e diritto di farlo, democraticamente, nelle urne. Molti sospettano che Draghi, ancora malmostoso per aver perso il Colle più alto, in realtà abbia colto l'occasione per abbandonare la nave, prima della tempesta perfetta che ci aspetta in autunno e che egli ha contribuito a seminare. Infatti, quanto ai risultati millantati, se si guarda bene, il suo Esecutivo ha conseguito ben poco: le mezze riforme di giustizia, fisco, appalti compiute solo quel tanto che basta per sbloccare la prima tranche dei soldi con l'elastico del Pnrr. Debito da spendersi per inclusività, parità di genere, progetti ambientali e altre lussuose amenità, quando questo inverno correremo il serio rischio di razionamenti energetici e il fermo dell'industria. Realizzeremo progetti di decarbonizzazione mentre, a corto di gas, bruceremo ancora più litantrace nelle vecchie centrali.

Chi piange il naufragio del "Governo della provvidenza", evoca la mistica del politico più rispettato all'estero. Guardate se ai nostri partner europei gli frega qualcosa che i governanti che si scelgono siano in graduatoria tra i

più considerati a livello internazionale. Le conseguenze dell'allontanamento di Draghi vengono declinate dalle voci adulanti della stampa, in toni più comici che nostalgici: senza di lui sono a rischio la lotta al Covid, la vittoria contro l'invasore russo, la campagna contro i cambiamenti climatici. Ci manca solo l'estinzione dell'orso marsicano o del muflone sardo. Quel mondo progressista che, gelatinoso e svuotato di idee, ha fatto di Draghi una icona, in realtà denigra l'elettore italiano come se egli non fosse in grado di elaborare con maturità da chi farsi governare. Eppure, la nazione è cresciuta per merito dell'ingegno dei suoi privati cittadini, non grazie - anzi, spesso nonostante - l'intervento dello Stato e dei suoi governi.

Quanto al senso di responsabilità, le imprese e le famiglie sono i migliori gestori delle proprie finanze di quanto lo sia il Moloch della Pubblica amministrazione. Ne è evidenza l'ingente ammontare della ricchezza privata rispetto al buco senza fondo dei conti pubblici affossati da spesa inefficiente, spesso inutile o clientelare. Come i bonus a pioggia e la liquidità immessa a debito nell'economia, che hanno gonfiato artificialmente il Pil. Se ne sono accorti i cittadini, quando pagano le bollette, fanno il pieno alla pompa di benzina o la spesa al supermercato.

Proprio su questi risparmi privati le sinistre vorrebbero mettere le mani - dando il colpo di grazia a quella classe media, percepita a esse ostile - per dar compimento alla propria vocazione egualitarista, anti-meritocratica e intrusiva. Insieme al progetto di sempre di modulare le nostre libertà secondo il disegno di uno Stato Etico che decida, per il bene dei suoi sudditi, quali debbano essere i loro bisogni e le loro aspirazioni. Perché se gratti bene, sotto a ognuno di questi progressisti ci trovi sempre un nostalgico comunista. Sta a noi fermarli, finché la sovranità continuerà ad appartenere al popolo. Non restiamo a casa il 25 settembre, se vogliamo mandare a casa i responsabili della rovina del Paese.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Il terzo pol(l)o: gli utili idioti dei post-comunisti

Esiste la solidarietà? Nella vita quotidiana e minuta dei cittadini, non vi è dubbio alcuno che cooperazione, fratellanza e umanità siano virtù ricorrenti e diffuse.

Basterà un semplice esempio "sul campo", per chiarire. In una grande città accade che il fondo della busta della spesa di un passante ceda sotto il peso del suo contenuto, riversando a terra, sul marciapiede, le provviste alimentari. Così, il povero pedone si vede perso, non avendo modo di tenere il tutto in mano. Di lì, in rapida sequenza, passano tre giovani donne che si offrono di aiutarlo e, una di queste, porge al malcapitato una busta vuota di plastica, non ecologica ma efficace per rimuovere l'ostacolo del "dove lo metto?".

Ecco, c'è da chiedersi: ma tutto questo vale per la politica e i politici italiani? Risposta: no di certo. La motivazione è semplice: nel mercato delle vacche della contesa elettorale, dovendo peraltro obbedire a una norma contorta e bizantina, tutti i colpi, sopra e sotto la cintura, sono leciti. Vediamo (tecnicamente) un attimo il perché.

Innanzitutto, diciamo il nome dell'assassino che ha ucciso trasparenza, chiarezza e coerenza dei contenuti programmatici, che sono le vittime predestinate di un sistema fatto apposta per confondere. Lo scellerato si chiama dunque "Rosatellum", che se possibile è ancora peggio del "Porcellum" (nomen nominis) e incomparabilmente meno rispettoso del voto del cittadino, del "Mattarellum" che l'aveva preceduto. Il latinorum (pessimo e triste, ma mai comico) è un perfetto ritratto della assoluta mediocrità della politica italiana contemporanea.

Tecnicamente, per il prossimo 25 settembre, la regola da rispettare è, in grande sintesi, la seguente. Per entrambe le Camere, i partiti/movimenti si identificano con un simbolo, un programma, un candidato leader e concorrono alla ripartizione dei seggi, 37 per cento uninominale (secca: chi prende un solo voto in più vince) e 61 per cento in collegi multinominali, in cui le liste sono, in quest'ultimo caso, "corte" (non più di 4 nominativi) e bloccate con alternanza e "quote" minimax di genere, sia per i capilista che per i candidati agli uninominali.

Ovviamente, le varie liste si possono appiattare tra di loro in coalizioni elettorali nazionali, presentando un

di MAURIZIO GUAITOLI



candidato unico nei collegi uninominali e liste singole collegate tra di loro nei collegi multinominali.

Nel primo caso, si può votare per il candidato (ma allora il voto si riverbera sulle altre liste collegate, in proporzione ai voti complessivi ottenuti dalla lista nel singolo collegio in questione), o alternativamente per la lista o per entrambi. La trappola sta tutta nelle soglie di sbarramento. Un vero alambicco.

La prima, chiamata "garrota" o ghiogliottina, taglia la testa alla lista che si presenti da sola e non raggiunga il 3 per cento su base nazionale, venendo così esclusa dalla ripartizione dei seggi.

Però, nel caso del Senato, se la stessa lista ha ottenuto a livello regionale il 20 per cento, allora concorre lo stesso alla ripartizione. Più complesso è il destino delle coalizioni di liste. Per loro, è fissato un tetto del 10 per cento dei voti ottenuti a livello nazionale, ma a due condizioni.

Ovvero, che una delle liste collegate abbia superato il 3 per cento a livello nazionale, o il 20 per cento a livello re-

gionale per il Senato. Qualora, però, una o più liste collegate abbiano avuto un risultato nazionale inferiore all'un per cento o, solo per il Senato, non abbiano raggiunto il 20 per cento a livello regionale, allora i loro voti andranno persi per la coalizione stessa.

Questo meccanismo cervelotico è all'origine della più strana corsa elettorale che si sia mai vista dal 1948 a oggi, in un ginepraio già abbastanza intricato e fitto di contraddizioni rispetto alle battaglie elettorali degli ultimi 75 anni. Una celeberrima canzone riassumerebbe il tutto nel mottetto "vengo anch'io?", con una risposta che è una variazione sul tema: "Dipende". Da che cosa? Non si sa: a contare non è l'ideologia ma sono fatti, tutto sommato, personali.

Ciascuno dei possibili attori intenzionati a farsi una lista in proprio ha, per l'appunto, qualche vendetta personale e/o politica da attuare. Così la polvere delle Stelle tende a coagularsi in un consistente numero di pianetini che si guardano in cagnesco tra di loro, mentre una sbalorditiva commedia dell'assurdo si

svolge tutt'intorno a un Terzo pol(l)o. Nel senso che, alla fin fine, i troppo furbi ci lasceranno la coda o lo zampino nella trappola del più forte, magari giocando il ruolo di "utili idioti" (alla Lenin) per i post-comunisti.

Conoscendoli, di certo i sodali di Enrico Letta contano furbescamente sui "centrini" del Terzo polo, per farne dei polli di batteria, in modo da rimettere su la solita "Armada" Brancaloneone, onnicomprensiva dei resti stellati che, nel caso infausto in cui nessuna coalizione ottenga la maggioranza assoluta dei seggi, replichi i Governi-arlecchino a guida Partito Democratico, come è già accaduto negli ultimi dieci anni, complici le manovre di palazzo e le intese extraparlamentari nate nei sancta sanctorum di Bruxelles.

A parte (si fa per dire) il solito dramma della mancanza di idee e dell'assoluta fumosità, per non dire irrealizzabilità, di certi programmi elettorali, rimane sospesa la questione monumentale di "chi" sarà indicato come premier, per guidare una transizione destinata a durare almeno fino al 2026, quando avranno termine i finanziamenti europei al nostro Pnrr. E qui verrebbe da dire: non è che un po' tutti puntano in silenzio a un Draghi-bis che toglierebbe ai partiti parecchie castagne dal fuoco, come si dice, ponendosi nella scia della sua continuità esclusiva di garante nei confronti delle istituzioni di Bruxelles e degli investitori internazionali? In fondo, a ben guardare, nessuna delle due coalizioni di peso, di centrodestra come di centrosinistra, ha mai "licenziato" Draghi nel Governo precedente.

Quindi, se Sergio Mattarella dovesse riproporlo come Castigamatti per mettere ordine a un Parlamento di nuovo ingovernabile, c'è da giurare che tutti diranno di "sì", sperando di poterlo annoverare dalla propria parte, come conservatore o progressista.

Ancora una volta, a fare la differenza non sarà la politica, ma l'esigenza dell'Europa, dell'America e della Nato di dare una risposta ai problemi comuni, sia della Ue che dell'Occidente, governando come si può (preferibilmente tutti assieme) inflazione a due cifre, costi energetici alle stelle, autocrazie planetarie e una guerra alle porte d'Europa, ora in Ucraina e forse, domani, nell'ex Jugoslavia.

Allora sì, dai: balliamo sotto le stelle (o lo Stellone) ancora per un po'!

Meloni "strappa" le patenti di Calenda

“Non ho capito in virtù di cosa Carlo Calenda assegna patenti non solo a me ma a tutti, in Italia. Se poi ci spiega cosa ha fatto nella vita... Io me lo ricordo nominato ministro senza consenso dei cittadini gestire crisi industriali. Basta chiedere ai dipendenti di Mercatone o Embraco, lasciati in mezzo alla strada”.

Così Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia: a Controcorrente, su Rete 4, spiega che le squadre di Governo "si fanno sulla base del risultato elettorale, significa rispettare i cittadini. Questo non vuol dire che non possiamo indicare uno o due ministri, qualche personalità, ma non la squadra”.

Poi, sull'ipotesi di un Matteo Salvini al Viminale, glissa: "Salvini è stato ministro, è persona capace in quel ruolo ma non sono cose da definire prima ma da discutere con la coalizione sulla base di quello che ci dicono gli italiani”.

Meloni, inoltre, fa un passaggio anche sull'alleanza tra il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta e il frontman di Azione, Carlo Calenda: "La considero una buona notizia, per merito e per metodo. Nel merito, mi

di MIMMO FORNARI



pare che Letta abbia qualche difficoltà a mettere insieme i suoi curiosi alleati. Se guardi il programma di Calenda e Nicola Fratoianni, c'è da mettersi le mani nei capelli”.

Dopotutto, prosegue, nel centrodestra "ci sono differenziazioni sulle sfumature ma siamo d'accordo sul fatto che vogliamo abbassare le tasse. A sinistra Calenda vuole il nucleare e Fratoianni nemmeno il gas”.

Di Giorgia Meloni parla anche Silvio Berlusconi che a Non stop news, su Rtl 102.5, nota: "La scelta di Fratelli d'Italia di non partecipare al Governo Draghi appartiene al passato. Noi abbiamo preferito essere protagonisti di un'azione dell'Esecutivo. Ma guardiamo al futuro”.

Il Cavaliere, inoltre, ricorda Meloni come ottimo ministro, "non manca tenacia e coraggio, contro di lei è in atto una demonizzazione vergognosa, come è stata fatta di volta in volta contro i leader di centrodestra. È accaduto nel 2009: dopo che avevamo gestito magnificamente il terremoto dell'Aquila e abbiamo raggiunto il massimo consenso, è cominciata la campagna demolitrice, che ha portato alla caduta del mio Governo, che è l'ultimo eletto su indicazione del voto dei cittadini”.

La causa palestinese e l'estrema sinistra

Le affermazioni anti-israeliane da parte dei palestinesi, sebbene profondamente viziate, sono diventate una parte centrale dell'ideologia dell'estrema Sinistra, specialmente tra coloro che aderiscono alla cosiddetta teoria dell'intersezionalità.

Perché la causa palestinese riceve così tanta attenzione, quando ci sono cause molto più convincenti in tutto il mondo come quelle dei curdi, degli uiguri e di altri apolidi e popolazioni oppresse? Ci sono più manifestazioni nei campus universitari contro Israele che contro Russia, Cina, Bielorussia e Iran. Come mai? La risposta ha ben poco a che vedere con i palestinesi, e ha tutto a che fare con Israele, in quanto Stato nazionale del popolo ebraico. È una manifestazione politica dell'antisemitismo internazionale. È solo perché la nazione accusata di opprimere i palestinesi è Israele.

Questo non significa che sia sbagliato sostenere la causa palestinese. Significa dire che è sbagliato e fazioso dare la priorità a una causa così imperfetta quando altre cause sono altrettanto, se non di più, meritevoli. Non solo l'estrema Sinistra dà la priorità ai palestinesi, ma ignora in gran parte altre cause, soltanto perché Israele è dall'altra parte della questione palestinese. Il motivo è davvero così semplice. Ha poco a che fare con i meriti e tutto a che fare con l'antisemitismo. Si definisce antisemitismo, ma è solo una copertura per l'intolleranza antiebraica.

Un esempio recente è la decisione dell'azienda di gelati Ben e Jerry di boicottare la vendita in alcune zone di Israele, pur continuando a vendere in Paesi in cui si verificano abusi molto maggiori. Quando gli è stato chiesto perché Ben & Jerry's limitassero il loro boicottaggio soltanto a Israele, i suoi fondatori hanno ammesso di non averne idea. Beh, io ne ho una. Nel caso di Ben e Jerry, i loro ignari fondatori sono semplicemente utili idioti, che seguono indiscutibilmente la folla di antisemiti di estrema Sinistra. Parafrasando una vecchia espressione: il fanatico vede, il fanatico segue.

Chi guida la folla dei fanatici antisemiti? Il movimento per prendere di mira lo Stato nazione di Israele da

di ALAN M. DERSHOWITZ (*)



boicottare, noto come Bds, è stato creato da un radicale palestinese di nome Omar Barghouti, che non nasconde il fatto che il suo obiettivo è la distruzione di Israele, rimpiazzandolo con uno Stato palestinese che vada "dal fiume al mare", il che significa dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo, vale a dire tutto l'attuale Israele. Lui e altri che sono alla guida del movimento Bds vogliono rendere l'intera area judenrein, ossia etnicamente pulita dagli oltre 7 milioni di ebrei che ora presumibilmente "occupano" terre musulmane e arabe. Questi presunti "occupanti" includono ebrei neri e dalla pelle scura, europei, asiatici, africani e americani. Molti di loro sono discendenti di persone che hanno vissuto lì da prima dell'inizio dell'Islam, e certamente prima che molti "palestinesi" di oggi vi si trasferissero dall'Egitto, dalla Siria, dal Libano, dal Golfo e dal Nord Africa. Gli ebrei sono autoctoni in Israele come lo sono i discendenti degli immigrati in America.

I palestinesi meritano uno Stato? Sì, ma non più dei curdi e di altri apolidi. Perché non più di loro? Perché ai palestinesi è stata offerta numerose volte la statualità e l'hanno rifiutata. Come disse essenzialmente Mohammed Amin al-Husseini, allora leader del popolo palestinese, quando fu proposta per la prima volta la soluzione dei due Stati, alla fine degli anni Trenta: "Vogliamo che non ci sia uno Stato ebraico più di quanto vogliamo che ci sia uno Stato palestinese".

Durante la Seconda guerra mondiale, al-Husseini e il suo popolo si allearono con la Germania nazista. Al-Husseini trascorse gli anni della guerra a Berlino con Adolf Hitler, progettando di portare la "soluzione finale" agli ebrei di quello che oggi è Israele. Fu dichiarato criminale di guerra nazista. Eppure, la sua foto era presente in molte case arabe palestinesi ed era considerato un eroe e un capo.

Sebbene fossero dalla parte dei perdenti della guerra, ai palestinesi venne

offerta la possibilità di creare uno Stato sulla stragrande maggioranza della terra arabile, come parte di una soluzione dei due Stati proposta dalle Nazioni Unite e agli ebrei fu offerto uno Stato su un'area di terra arabile molto più piccola.

Nell'area proposta per lo Stato ebraico, gli ebrei costituivano una maggioranza sostanziale della popolazione. Gli ebrei accettarono la soluzione di compromesso dei due Stati. Gli arabi la rifiutarono e entrarono in guerra contro il nuovo Stato ebraico cercando di distruggerlo. È stato questo atto di aggressione militare illegale che ha portato alla situazione dei rifugiati palestinesi, che chiamano la "Nakba" ("catastrofe"). Ma è stata una catastrofe autoindotta. E molti attuali leader e seguaci palestinesi accusano i loro predecessori di non aver accettato la soluzione dei due Stati offerta dalle Nazioni Unite 75 anni fa, come molti mi hanno detto.

Anziché cercare di negoziare per uno Stato negli anni successivi, la leadership palestinese sotto Yasser Arafat optò per il ricorso al terrorismo contro obiettivi civili israeliani e internazionali. I palestinesi avrebbero potuto avere uno Stato nel 1948, nel 1967, nel 2000-2001, nel 2005 e nel 2008. Hanno continuato a preferire nessuno Stato ebraico a uno palestinese che visse in pace con Israele. Ora possono avere uno Stato, se negoziano un compromesso invece di fomentare il terrorismo.

Chissà quanti di coloro che manifestano contro Israele hanno idea di questa storia. O anche loro si limitano ad essere degli utili idioti per coloro che conoscono la storia, ma vogliono annullarla perché ha portato alla creazione di uno Stato nazionale per il popolo ebraico? Non importa. La conclusione è che l'opposizione irrazionale a Israele da parte dell'estrema Sinistra è una manifestazione moderna del più antico e duraturo fanatismo del mondo.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

(**) Nella foto: Adolf Hitler incontra al-Husseini, il 28 novembre 1941 (fonte dell'immagine: Archivio federale tedesco)

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali